

OSpettacolo

cultura

La polemica sulla semiologia

Si rilancia il latino e si attacca la critica linguistico-strutturale. Ma è anche grazie ad essa che comprendiamo alcuni passi-chiave della nostra letteratura: ad esempio «Quer pasticciaccio brutto de via Merulana»

Era inevitabile che si arrivasse alla contestazione della semiologia quale strumento di interpretazione dei testi letterari. Allo stesso modo era inevitabile che si arrivasse al rilancio del latino, alla rilettura del rapporto amoroso come matrimonio e famiglia, al ripristino del romanzo ben fatto. Ciò che scenderà in Italia è che ogni mutamento avviene in termini di restituzione di «nuovo» e di «vecchio» che precede l'ultima esperienza che abbiamo vissuto. È la tendenza a concepire la cultura come eterno ritorno e non come sviluppo che determina l'insoddisfazione per le scienze semiologiche e del linguaggio.

Un atteggiamento schematico e semplicistico allo stesso modo che schematico e semplicistico giudichiamo la scelta di chi considera gli uomini cattivi solo perché di sera nelle metropoli è pericoloso uscire di casa (ovviamente gli uomini non sono nemmeno buoni) o di chi ritiene il socialismo obbligatoriamente antilibertario perché in URSS manca la libertà. Comunque non è indifferente che in URSS manchi la libertà come non è indifferente che il cattivo uso della critica linguistico-strutturale possa provocare la distruzione del testo.



Carlo Emilio Gadda

Chiamo Gadda come testimone

I filosofi ritornano a Cattolica: domani si parte con Bonicatti

CATTOLICA — Cosa fanno oggi i filosofi? Anzitutto: la fortunata iniziativa della Biblioteca Comunale di Cattolica riparte domani alle ore 21, con il primo dei sette incontri dedicati quest'anno all'estetica nella storia delle idee. È proprio su questo tema introduttivo inaugurerà le serate di Cattolica Maurizio Bonicatti, professore di critica d'arte all'Università di Roma e coordinatore scientifico dell'intera serie. Bonicatti, che si è occupato del rapporto tra espressione artistica e pratica psicoanalitica, terrà il suo sabato mattina alle ore 10, nel Centro Culturale del Comune di Cattolica, un seminario di approfondimento. Sempre sabato Jadranka Sentini, direttrice della Pinacoteca nazionale di Ferrara, parlerà su «Interventi di conservazione a Ferrara: fra programmazione ed esercizio di restauro».

Tre lettere inedite di Marx pubblicate sull'organo del PCC

PECHINO — Il «Quotidiano del Popolo», ha dedicato quasi tutta la prima pagina alla pubblicazione dei fascicoli e della traduzione cinese di tre lettere inedite di Marx, conservate negli archivi centrali e le altre due nella biblioteca nazionale di Pechino. La prima lettera, datata 14 luglio 1875, scritta da Marx in inglese, è indirizzata a Matilda Betham-Edwards, e contiene numerose critiche ad un articolo di lei sull'Associazione internazionale dei lavoratori. Solo in parte la lettera era stata già pubblicata a Londra nel 1935. Del tutto inedite invece le altre due lettere: l'una in francese, datata 12 luglio 1875, in cui Marx affronta il tema delle difficoltà incontrate nella pubblicazione dell'edizione francese del «Capitale» e l'altra indirizzata il 25 agosto 1877, in tedesco, a Nikolaus Delius, studioso di Shakespeare.

produzione contemporanea) comporti operazioni di vivisezione e di smontaggio. Caratteristica infatti della produzione contemporanea di letteratura (almeno da Mallarmé in poi) è quella di intendere l'opera come un «insieme» che intanto si tiene in quanto veda risolto il rapporto di equilibrio e di reciproca funzionalità delle sue parti. In questa prospettiva gli aspetti contenutistici, cioè immediatamente ideologici e sentimentali, hanno un rilievo molto relativo o comunque vengono risolti nell'intensità del segno o del rapporto tra i segni che allora è mirabile anche (ma non solo) quantitativamente. Insomma una volta che il testo decide di definirsi essenzialmente per la sua caratterizzazione linguistica, a scapito del discorso coerente cioè dello sviluppo logico del dettato, non dobbiamo stupirci che per la sua interpretazione il soccorso più consistente ci venga dalla critica linguistica che fa corrispondere alla ristrettezza del suo campo visivo una particolare specificità e sensibilità degli strumenti di visione.

«Quer pasticciaccio brutto de via Merulana» era già uscito nei primi anni 40 quando, avviluppato con metodo improprio, è stato scambiato per un esempio non riuscito di prosa d'arte. Fu soltanto nel '58, al tempo della sua seconda apparizione pubblica, che, attaccato con gli strumenti della critica linguistica, rivelò la qualità per così dire strutturale della materia verbale — che non era un'esercitazione su tema (prosa d'arte) ma il tema stesso dell'impegno espressivo — e allora fu facile sottrarlo all'area di competenza del «movimento», dove ci stava come cavolo a merenda, e avvicinarlo alle più rivoluzionarie esperienze di scrittura europea, tra Joyce e Céline. E non fu operazione da poco, giacché permise di riscrivere tutta la storia della letteratura italiana contemporanea da un punto di vista meno chiuso e provinciale, spostando confini, paletti e giudizi di valore tali da rovesciare il quadro di lettura fino allora accreditato.

critico può captare di servirla di un testo come pretesto: anche perché ciò in genere avviene quando s'incontrano un grande critico e un piccolo testo (vedi Barthes e Sollers) e dunque quando il testo, eventualmente non rispettato, non ha nulla da perdere. Peraltro è sempre accaduto, anche in passato, che critici famosi hanno usato come attaccapanni questo o quell'autore: per appenderci le loro idee sull'arte, sulla storia, sugli uomini. Basta ricordare un esempio per tutti del secolo scorso: Baudelaire critico di Théophile Gautier.

Ma la peggiore offesa al testo, per i detrattori della critica linguistica, è usare lo stesso metodo d'analisi tanto per interpretare (e leggere) un'opera letteraria che un fumetto, quasi che la mano che ha stretto al povero non può essere la stessa che stringe la mano al re. È qui Omar Calabrese («Non nascondetevi dietro Paperino», «l'Unità» del 23 febbraio) ha fornito una contrargomentazione definitiva ricordando che si fondano sulla matematica tanto il conto della spesa che il lancio dello Shuttle. Io molto empiricamente mi limiterei a aggiungere che un metodo va applicato finché è dovuto, e dunque la prova della sua funzionalità sono i risultati che fornisce. Ho già ricordato il caso del «Pasticciaccio» (e il rovesciamento di giudizi che l'indagine linguistica rese possibile). Ora voglio ricordare che in un vecchio numero di «Quotidiano» Andrea Barbato pubblicò una analisi linguistica del modo di parlare degli uomini politici democristiani, ricavandone notizie e giudizi che su quella classe dirigente la dicevano molto più lunga del politologo.

Ma qui sto esagerando: non voglio cadere nell'impoverimento di riconoscere carattere teoretico alla critica linguistico-strutturale, nel senso che il metodo che essa predica consentirebbe di ottenere la conoscenza a un campo, oltre lo stretto ambito cui appartengono, dei fenomeni e delle realtà presi in esame. In verità quel carattere manca alla critica linguistico-strutturale come a qualunque altro metodo di lettura e di indagine. Il problema si risolve intrecciando i vari metodi di lettura (come Belardinelli sembra pensare allorché scrive che il critico dovrebbe essere linguista e filologo... ma anche psicologo, storico, politico) e non si risolve perché la crisi culturale che si ha è di tipo storico nella frantumazione di ogni tipo di vita come esperienza unitaria, tanto da far sembrare improponibile (se non sul piano dell'auspicio) quel ritorno a una totalità almeno tendenziale da Giulietti invocato. Accadeva un tempo — forse molto lontano — che la realizzazione di una parola d'ordine nel contempo l'Arte, la Chiesa (titolare della commessa) e le figure ritratte, lusingando la vanità. Oggi un quadro di Andy Warhol serve solo l'arte. O forse solo il mercato?

Angelo Guglielmi

Maggio 1922: la redazione dell'«Ordine Nuovo» nel cortile di via dell'Arcivescovado 3 a Torino, sede del giornale. A destra: Antonio Gramsci



La rivista «Belfagor» propone alcuni articoli apparsi sull'«Ordine Nuovo» e solo ora attribuiti al pensatore sardo



Finita la passione capiremo cosa abbiamo fatto

Ecco alcuni brani del commento scritto da Gramsci per l'«Ordine Nuovo» appena rientrato a Torino da Livorno a ventiquattrore dalla scissione e dalla fondazione del P.C.I. e pubblicato nel primo numero del 1983 da «Belfagor».

«A Livorno sarà finalmente scartato se la classe operaia italiana ha o no la coscienza delle sue file un partito autonomo di classe, sarà finalmente accertato se le esperienze di quattro anni di guerra partitista e di due anni d'agonia delle forze produttive mondiali hanno valso a rendere consapevole la classe operaia italiana della sua missione storica».

Tale era alla vigilia del Congresso l'espressione della nostra speranza. I compagni che hanno assistito allo svolgersi del dibattito, i comunisti che hanno seguito con attenzione e con passione le sue vicende, oggi sono soddisfatti. Le speranze non erano fuori luogo. Livorno è stato un suo inizio. Non aspettarono, non potevano aspettare altro, del resto, se non che nell'inizio fosse contenuta una promessa, e così è avvenuto.

Forse, per scorgere l'entità e il valore di questa promessa, noi siamo ancora troppo vicini agli eventi. Troppo vicina è la passione e la tensione di un'attività di lavoro, per apprezzare il fatto, tutto intero, nelle cause, nei modi, nelle conseguenze. Per questo noi che siamo stati fra i più convinti e tenaci assertori della necessità del distacco, comprendiamo anche la perplessità, compren-

diamo che siano perplessi, davanti al fatto compiuto, quegli stessi operai i quali tre mesi or sono, nell'abbandonare le officine con la rabbia nel cuore, giuravano a se stessi di non riprendere le armi se non con la garanzia di poter procedere liberi e sicuri per la loro via, se non con la certezza di essere sostenuti da un organismo nel quale il processo di inquadramento efficace e completo tutte le forze della classe proletaria.

Quei momenti, il dolore, il dispetto, i propositi sentiti e formulati, sono ormai irrimediabilmente acquisiti alla storia del movimento proletario italiano, alla storia della formazione di una coscienza comunista. Senza di essi, meglio, senza l'esperienza degli ultimi anni di lotta, anche le forze operaie del Partito Comunista non può essere compresa. Perciò Livorno è in pari tempo un epilogo e un inizio.

«L'inizio per ora non si vede che questo: che i rappresentanti di sessantamila militanti del Partito hanno opposto a un pensiero politico realistico quale è quello dei marxisti. I rappresentanti di sessantamila operai hanno opposto a un principio rigido e assoluto, in una parola, hanno opposto una

fede, a coloro che nel Congresso socialista si erano formati a tutti i dubbi, hanno formulato tutte le riserve, hanno dato prova di tutti i fariseismi e anche, si può dire, di tutte le idealità (...). Essi hanno in tal modo salvato una delle più belle tradizioni del Partito socialista italiano, la tradizione della bellezza e della precisione dei principi.

Un Gramsci inedito su Livorno

Quali erano i pensieri che urgevano nella mente di Antonio Gramsci nei giorni immediatamente successivi alla drammatica scissione di Livorno che, nel '21, condusse alla formazione del P.C.I.? La domanda, probabilmente, non può avere una risposta compiuta. Ma forse, un tentativo di riscontro, sia pur parziale, gli storici possono abbozzarlo. Una serie di ricerche di Sergio Caprioglio — lo studioso che ha già curato presso Einaudi due volumi di scritti gramsciani fino al 1918 — permette infatti l'attribuzione al dirigente comunista di sette articoli, prima nei primi mesi del 1921 sull'«Ordine Nuovo». Il testo di tali articoli, accompagnato da una presentazione e da «cappelli» informativi dello stesso Caprioglio, viene pubblicato ora sul primo numero di quest'anno della bella rivista «Belfagor» (in distribuzione in tutte le librerie per i tipi della torinese Olschki). I primi due articoli sono direttamente collegati alla «scissione».

L'attribuzione è stata possibile per il contributo e la testimonianza di Alfonso Leonetti e Andrea Violengo che, in quel periodo, erano in contatto quotidiano con Gramsci all'«Ordine Nuovo». I sette scritti, scrive Caprioglio, confermano il giudizio assai diffuso della «autonomia dei pensieri di Gramsci» anche in anni come il 1921-22, in cui prevalevano nel partito comunista la personalità e la linea politica di Amadeo Bordiga.

Il primo scritto («Inizio», 23 gennaio) è un commento a caldo della scissione. «Una ventata di passioni ancora in investito», avverte Gramsci, calcando sulla esigenza di attendere che almeno «anche dentro di noi ritorni la calma». Ma intanto i comunisti possono dirsi «soddisfatti» perché Livorno «è stato un buon inizio». Ma proprio in quanto «inizio» contiene solo «una promessa» di fronte alla quale sono comprensibi-

li anche «le perplessità». Livorno — questo il suo primo merito — ha salvato «una delle più belle tradizioni del Partito socialista italiano, la tradizione della nettezza e della precisione dei principi», ha salvato «la tradizione del carattere contro i «demagoghi» e i «corteggiatori di folle», duramente accusati di «slealtà» («Slealtà è colui — scrive Gramsci — che una cosa pensa, e ne è intimamente convinto, e ne accetta un'altra "per disciplina", cioè col proposito segreto di venir meno alla promessa»).

Gianfranco Berardi

ER

In tutte le librerie

Bibliografia tematica su Marx

in omaggio

Editori Riuniti